

Bambini e Valium

L'insidioso paradiso dei tranquillanti

"Oggi sono stato cattivo perché la mamma non mi ha dato le gocce": così ho letto nel tema di un bambino di seconda elementare e ho sentito che si trattava di un annuncio innocente e terribile. Non so quanti altri bambini hanno già scritto qualcosa di simile o sono per farlo: so, dai primi sondaggi compiuti in vista di una ricerca più ampia, che molti altri potrebbero averlo già pensato. E so un'altra cosa terribile ma non innocente: negli asili-nido, nelle scuole materne, nei reparti pediatrici, nei brefotrofi, e anche nelle famiglie viene diffondendosi l'uso di tranquillanti e sedativi somministrati a infanti e fanciulli che non hanno alcun bisogno di psicofarmaci ma solo di poter esprimere la loro naturalezza. I genitori di Enzo, il bambino di cui ho letto il tema, lavorano in due fabbriche diverse, a opposti estremi della città: non possono cambiare né casa né fabbrica. Per giungere in orario al loro posto di lavoro, devono consegnare entro le 7.30 il bambino alla scuola, anzi alla pre-scuola dove c'è chi ve lo custodisce, ammassato con altri, fino alle 8.30 quando Enzo passa alla scuola vera e propria che dura sino alle 12.40. Da allora Enzo, cambiando ancora insegnante, è trattenuto nel dopo-scuola fino alle 16.40, quando la maggior parte dei bambini che non sono già usciti in precedenza tornano a casa, mentre Enzo e i rimasti vengono nuovamente ammassati e custoditi per il post-scuola che dura fino alle 17.40. Finalmente uno dei due genitori arriva, un po' affannato, a riprenderselo, giusto in tempo per riportarlo a casa, nutrirlo e coricarlo. Così la casa diventa per Enzo il posto dove si è svegliati per andare a scuola e dove si è riportati per andare a letto.

Nonostante la buona volontà di tutti, un paio di caroselli per sera e quel che si può alla domenica, la famiglia non vive più come tale né come altra: semplicemente non vive.

Enzo, come ogni bambino della sua età, risente profondamente anche se oscuramente di questo stato di cose: ha bisogno tuttora di referenti con i quali scambiare e confrontare, sviluppare e crescere le sue esperienze. Invece della madre e del padre che vede così poco, si ritrova con quattro insegnanti o custodi diverse che si alternano davanti a lui ogni giorno. Può essere che dopo qualche tempo tutto ciò lo inquieti, lo induca a muoversi nel banco o dal banco, lo spinga a uscire dall'aula con un pretesto di cui l'adulto ha buon gioco a scoprire la futilità. Arriva a casa la prima nota di biasimo sul quaderno che i genitori dovranno firmare. Un giorno Enzo – lungo le 10 ore in cui è costretto a scuola – sottrae a un compagno un bell'astuccio: lui non ne ha. Arriva così a casa la seconda nota di biasimo. Ed altre nel giro di alcuni mesi. A questo punto i due genitori – incolpevoli quanto Enzo – si chiedono: "Cos'ha il nostro bambino? È un bambino diverso?" E lo chiedono alla scuola dove possono sentirsi restituire uno o più di questi giudizi "distratto, agitato, irrequieto, ipercinetico, incostante, indisciplinato, impulsivo, molesto, tendenzialmente aggressivo". I genitori lasciano la scuola e con Enzo vanno dal medico: questi ascolta, non interroga, palpa, ausculta e prescrive: 12 gocce di Valium tutte le mattine. Enzo diventa "buono". In un'altra città e in altre scuole – nemmeno elementari ma semplicemente materne – a un centinaio di bimbi in età compresa tra i 3 ed i 5 anni sono stati somministrati, giorno dopo giorno, da 4 a 6 milligrammi di Neuleptil, un altro psicofarmaco, più pesante del Valium. Perché erano stati "segnalati per turbe del comportamento nell'ambito della scuola". Chi aveva prescritto la cura ne commenta i risultati affermando che i "segnalati" sono divenuti "adattati, socievoli e tranquilli" e che il farmaco si è dimostrato "elettivamente socializzante anche per il bambino di 3-6 anni frequentante la scuola materna". Siamo dunque a questo punto: che si possa pensare di "socializzare" un infante somministrandogli psicofarmaci? E che "socializzare" voglia

Tratto dalla rassegna stampa di www.giulemanidaibambini.org

*Campagna sociale nazionale
contro gli abusi nella prescrizione
di psicofarmaci a bambini ed adolescenti*

dire reprimere l'aggressività del bambino, soffocare la collera del fanciullo, punire il primo furto di un ragazzo? Cos'è l'aggressività di un bambino?

Risponderò con Shields: "il tentativo di costringere l'ambiente a occuparsi, anche reattivamente, di lui, a mitigare la sua delusione affettiva." È la domanda di un bene smarrito, non di dodici gocce di Valium. Cosa significa la collera di un fanciullo?

Risponderò con Winnicott: "Un segno favorevole nella misura in cui è interpretato e usato come superstita possibilità di recuperare un rapporto perduto", non con un confetto di Librium. Cosa vuol dire il primo furto di un ragazzo? Risponderò con Zilborg: "chi di noi non è cresciuto un ladro è stato un bambino fortunato. Fortunato perché nel giorno del suo primo piccolo crimine egli è stato amato e ha potuto restituire il suo amore", non perché gli sono stati somministrati 6 mg di Neuleptil. In questa luce, vengono a evidenza non soltanto l'innocenza della vittima, ma anche la natura del reato e l'identità del mandante. Infatti, quella che si esercita come repressione del comportamento infantile non è che un momento di quel controllo sociale che va facendosi sempre più pervasivo e oppressivo. Per esso si cerca di trasferire nell'area medica e risolvere sul piano farmacologico ogni forma di conflittualità, particolarmente giovanile: perché la ribellione sia espulsa come malattia e la malattia sia soffocata come ribellione. Così anche i rapporti più naturali si deformano: chi doveva essere difeso è definito offensore, chi doveva difendere è abilitato all'offesa. Con l'uso sociale dello psicofarmaco è il medico che si difende dal malato, l'insegnante dall'allievo, il padre dal figlio. Più atrocemente ancora, è il fanciullo che viene indotto a difendersi da se stesso, da ciò che in lui è più naturale, vivo e urgente.

Quel fanciullo diverrà ragazzo, giovane e uomo: e avrà, come Enzo, imparato che c'è un altro modo, artificialmente mediato, di porsi in rapporto con la realtà. Non già come impegno di lotta solidale, ma come fuga solitaria: nel farmaco o nella droga, che differenza fa? Eppure fa differenza perché se il primo lo avrà ridotto alla conformità necessaria, cioè alla autorepressione spontanea, egli sarà tollerato da chi invece non gli concederà alcuna pietà se nella seconda avrà cercato un'illusione di rivolta. È comunque e sempre una rivolta contro il terrore di non essere, una domanda di aiuto per esistere ciò che grida nella protesta di un bambino, nel gesto aggressivo di un fanciullo, nella inquietudine di un ragazzo. Quando avremo soffocato questo grido, quando la protesta sarà afona, l'aggressività repressa, l'inquietudine spenta, la sofferenza muta: quando finalmente crederemo di poterci ascoltare l'un l'altro non resterà più nulla da dirci: soltanto un vuoto silenzio nel quale risuoni la voce del potere.

di Giulio A. Maccacaro
(dal "Corriere della Sera")